

Era la mattina dell'alluvione
di Andrea Marchetti

Inserita nella serratura arrugginita, la chiave era riuscita lo stesso a fare il suo dovere e Marco poté aprire la serranda d'alluminio: l'aveva fatta mettere il nonno perché, negli ultimi anni, quando il lavoro nelle vigne gli era diventato troppo faticoso, aveva preso ad usare la cantina come ricovero per la sua cinquecento gialla anche se, in un angolino, di nascosto dai figli e dal dottore, continuava a fare il suo vino dolce, che regalava a chi voleva.

Marco indugiò un attimo sulla soglia. A destra. Ecco l'interruttore, lì dov'era sempre stato: a portata di mano, proprio accanto all'entrata.

Un piccolo lampo, là in alto, non fu sufficiente. Un secondo lampo, più lungo, e Marco riuscì a distinguere la carrozzeria gialla della cinquecento, parcheggiata a metà cantina.

Una volta, con quella cinquecento, il nonno era venuto a prenderlo a scuola.

Era la mattina dell'alluvione. La Protezione Civile aveva dato l'allarme meteo. Il preside era passato in tutte le classi per informare che la scuola sarebbe stata chiusa, evacuata. Dalle finestre si vedeva il livello del fiume fin quasi alle spallette. Il villaggio scolastico era stato costruito in una zona vicina al fiume, anzi, ai fiumi. Perché, nemmeno mezzo chilometro più avanti, l'Arno si buttava nell'Arno. Si doveva avvertire a casa, perché venisse qualcuno. Al telefono aveva risposto la nonna, che aveva rischiato una sincope: "Viene nonno, viene nonno!", e poi aveva aggiunto, allarmata: "Oimmedi, come mi batte il cuore, oimmedi!". Ed aveva riattaccato. Era stato facile immaginarsela subito giù per le scale, poi nell'andito, poi fuori dal portone che già urlava: "Angiolo! Angiolo! Mòviti!" mentre si reggeva il grembiule e la gonnella, e la sottana, e andava in cantina quasi a corsa, più veloce che poteva: "Lascia sta' 'r vino, corri, c'è d'anda' a Pontedera a piglia' 'r bimbo!". E menomale che, almeno, era smesso di piovere: il fiume avrebbe potuto anche esondare, per davvero, ma il nonno era arrivato lo stesso con la sua solita flemma. Era sceso dalla macchina tenendosi la berretta: "Gnàmo, si va a casa", aveva detto. Così, come se niente fosse.

Eravamo rimasti solo in quattro davanti alla scuola: io, una ragazza del quarto anno e due del terzo, compreso Silviona, una cosciona che abitava non lontano da casa mia. "O queste belle bimbe, chi sono?", disse tutto sorridente. Risero anche le belle bimbe: "Sono paesane, nonno, sono a piedi" "E che problema c'è! Ci si stringe un pòino...E via".

Mi ricordo che quando il nonno rideva le donne rimanevano lì, ferme davanti a lui, e pendevano dalle sue labbra, anche quelle che venivano per la vendemmia. Lui rideva: "Angiolino, Angiolino...Eh...Angiolino" gli dicevano loro. Allora nonna, ogni cinque minuti, lo chiamava dalla finestra inventando mille motivi per farlo tornare su: ora gli mancava lo zucchero, e lo voleva mandare in paese a prenderlo; ora gli mancava il lievito, o la presa, per fare il corollo, e via di seguito. Ma lui rideva, come quella mattina in macchina: mi guardava dallo specchietto mentre, là dietro, ero stipato tra le cartelle e le cosce di Silviona che mi si strusciavano addosso. Eravamo stretti, pigiati pigiati in quel cinquino, ed io non sapevo dove mettere le mani, tanto poco era lo spazio. "Ora via, veloci, che devo tornare in cantina". In realtà sembrava che lo facesse apposta, ad andare piano. Lo vedevo nello specchietto, che mi guardava e mi rideva.

Un'altra scarica del neon, attaccato al soffitto; e allora mi parve di vederlo, ritto su una sedia, in fondo alla cantina, mentre pigiava l'uva nella biconcia, aiutandosi con un grosso bastone. La berretta appoggiata sul collo della damigiana, come fosse un attaccapanni: "Quanti anni hai, ora, sedici?"

"Quindici".

"E La ragazza ce l'hai?"

"..."

"Allora, quando la porterai..."

“Nonno...Falla finita !”

“Oh...Mi raccomando eh ! ‘Un ti fa’ chiama’ bischero!... “Se te la danno...Pigliala !”

“Nonno...”

Poi lasciava il bastone, scendeva dalla sedia ed andava allo scaffale. Prendeva una bottiglia già riempita di vino, ed un’ampolla: ce n’erano sia di plastica che di rame, ma tutte con un beccuccio, da una parte, ed una cannuccia lunga ed arcuata, dall’altra, che lui infilava nel collo della bottiglia. Poi ci soffiava dentro ed aspettava che il vino passasse da una bottiglia all’altra.

“Via giù, anche per oggi è andata: si va a cena...” Tutte le sere prendeva una bottiglia di vino ed un po’ di cotone. Levava il sughero, infilava il pezzettino di cotone nella bottiglia e lo lasciava inzuppare un po’. Poi lo tirava fuori e lo buttava via. “Gl ‘ho levato l’olio”, mi diceva, tutte le sere, “Bisogna levacci l’olio, per berlo. Ma bisogna anche metticelo: se no fa presto a diventa’ aceto. ‘Un voglio mica be’l’aceto io, ti pare?” E si avviava fuori dalla cantina, con in mano la bottiglia da portare in casa. Ed io lo seguivo. Aspettava che uscissi per poi chiudere ma, spesso, si dimenticava la berretta e doveva tornare indietro per riprenderla. Poi usciva di nuovo e chiudeva a chiave.

Con un ultimo lampo, là in alto, il neon si decise finalmente a funzionare. Allora avanzai, in mezzo alla cantina, e feci un giro tutt’intorno alla cinquecento. C’era ancora una damigiana, vuota ma pulita. E proprio qui, appoggiata sul collo della damigiana, c’era la berretta di nonno.